

## L'economia non è un oroscopo

*di Luigi Spaventa*

Banca d'Italia prevede per il nostro paese una recessione lunga e pronunciata: cinque o sei trimestri di calo della produzione industriale e due anni con segno meno per il prodotto, con caduta degli investimenti e delle esportazioni e con più lieve declino anche dei consumi privati.

La notizia, di indubbio rilievo, suscita alcune questioni.

1) Se si tratti di astrologia, ovvero di previsioni prive di una seria base tecnica. Purtroppo no. Il 2008 (-0,6% del prodotto) è già storia, decimale più decimale meno, e finisce pessimamente, con clima di fiducia delle imprese e ordini nell'industria a minimi storici. Il 2009 sopporta questa eredità. Comunque, anche scontando un margine di errore del 10%, il segno meno resta, con un calo pari a quello del 1975.

2) Se l'andamento così previsto configuri una questione grave, potendosi ragionare che il prodotto arretrerebbe di sole due caselle, tornando all'incirca ai livelli 2006. Questa aritmetica, certamente corretta, non giustifica valutazioni riduttive. Due anni di calo del prodotto e di caduta degli investimenti provocano un aumento della disoccupazione e soprattutto un abbassamento del prodotto potenziale, ossia di quello che l'economia potrebbe ottenere in condizioni di occupazione normale. La lunga recessione di oggi riduce la crescita possibile di domani.

3) Se l'economia italiana sia messa meglio o peggio di quella di altri paesi. Per oltre un decennio, quale che fosse il governo, l'Italia è stata in coda agli altri paesi europei. La produttività del lavoro e quella totale dei fattori sono rimaste piatte o, addirittura sono calate, con perdita di competitività nonostante la modesta crescita dei salari. Nel 2008 la nostra caduta è stata più accentuata di quella dell'area dell'euro; nella quaresima generalizzata del 2009 (e con la fauna celtica e iberica ridotta oggi in pessime condizioni) è probabile o possibile che non faremo peggio degli altri. Magra consolazione.

4) Che fare allora? Domanda da svariati trilioni. Due premesse: l'Italia è un soggetto passivo (sia pure più debole) di questa vicenda ciclica, innescata altrove da cause a noi estranee; come si diceva un tempo del socialismo, la politica di stimolo praticata in solo paese, per di più piccolo, ha effetti solitamente modesti. Si può fare allora affidamento sulle politiche perseguite altrove? Soprattutto negli Stati Uniti, la politica monetaria sta facendo di tutto e di più. La banca centrale americana si è messa in regime ZIRP, il leggiadro acronimo che battezza una politica di tasso d'interesse zero (zero interest rate policy). Ciò non bastando, e lo zero rappresentando un limite invalicabile, la banca ha intrapreso una decisa politica di offerta di credito (credit easing): non solo offrendo liquidità a breve e a medio termine su garanzia di titoli, ma anche acquistando titoli dal mercato: in pochi mesi l'attivo della Federal Reserve e la quantità di moneta che ne è controparte sono aumentati di ben due volte e mezza! Più lenta e con maggiore timidezza, anche la Banca Centrale Europea comincia ad avvicinarsi a uno ZIRP. Ma, per tante ragioni che studiammo da giovani, la politica monetaria, pur se aggressiva, si manifesta insufficiente in una situazione di recessione così acuta e diffusa.

Anche la politica di bilancio pubblico soffre di limiti notevoli. Nei paesi con famiglie indebitate e con prezzi delle case in crollo (Stati Uniti, Inghilterra, Irlanda, Spagna), è probabile che una riduzione di imposte venga usata per ripagare un po' di debito, con stimolo modesto per i consumi. I programmi di investimento pubblico, più efficaci, richiedono tempi lunghi per il loro avvio. Nei paesi con scarso debito privato ma con alto debito pubblico, o comunque con una situazione di finanza pubblica strutturalmente squilibrata, una manovra espansiva può costare molto di più del previsto, a motivo degli effetti negativi sul costo del debito (si vedano le punizioni inflitte a Grecia e Irlanda). Nel caso dell'Italia, nell'impossibilità di recuperare le risorse dissipate a giugno

con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa (a favore dei più abbienti), lo strappo alla regola potrebbe e dovrebbe riguardare essenzialmente il potenziamento della troppo tenue rete di protezione per i disoccupati e i non occupati, il cui numero certamente aumenterà.

Nei paesi industrializzati dunque le politiche procedono a tastoni, per tentativi: riusciranno probabilmente a evitare una ripetizione degli anni trenta, ma non a garantire una pronta ripresa.

Paradossalmente (per i nemici della globalizzazione) il rimedio migliore ai guai dell'Occidente potrebbe venire dall'Oriente. Il mantenimento di un ritmo elevato di crescita in Cina e in altre economie emergenti, con la sostituzione dei consumi interni alle esportazioni, offrirebbe il sostegno migliore all'economia mondiale e un contributo decisivo alla riduzione dei suoi squilibri.